



Progetto Lucy Smile



*Se dio vuole togliere il dolore e non può,
è segno che è impotente.
Se dio può, ma non vuole,
è segno che è ostile nei nostri confronti.
Se dio vuole, e può,
perché il dolore?
(Epicuro)*

Citazione di apertura impegnativa, ma, in un periodo in cui continuo ad essere impedito a fare quello che vorrei, delegato un viaggio in Kenya per fare il punto sulla validità di quanto realizzato (news “soddisfazione”), non è senza un pizzico di nostalgia che mi viene naturale ripensare alle basi sulle quali ho messo in piedi Progetto Lucy Smile. Vero che potrei farlo tra me e me senza disturbare nessuno, ma si vive di relazioni, la natura vive di relazioni, e c’è di più di una visione in cui il senso della vita è quello di replicare se stessa secondo la logica del gene egoista. In sintonia con questa visione anche Progetto Lucy Smile si sostiene sulle relazioni e lavora sulle relazioni; e allora perché non considerare un *ripensare per trasmettere*? Ovvero: perché non ripensare, per così dire *a voce alta*, rincorrendo un ascolto che porti qualcuno, una volta lasciatisi disturbare, a concludere con un *“giusto: anch’io”*?

Riprendo allora da quel *“... un bambino alla volta”* di cui al titolo del mio insuccesso editoriale che, se da una parte voleva esprimere una realistica ammissione di limitatezza, dall’altra si preoccupava di rappresentare l’obiettivo di una sorta di ribellione a qualcosa che – complice un bell’intreccio tra storia familiare e personale di cui vado sempre fiero – era, e resta, per me inaccettabile: il dolore incolpevole, il grido inascoltato nella notte della news “il codice”, il dolore dei bambini.

Il dolore colpevole riusciamo ad accettarlo, persino a giustificarlo, quale fondamento morale di proporzionalità del dolore alla colpa commessa – difficile rimanere turbati di fronte al dolore frutto di una colpa quale quello, ad esempio, di un Goering impiccato – ma quello incolpevole, soprattutto se riguarda i bambini, no e poi no; come potremmo? Il fatto che quel dolore esista non lo rende, di per se stesso, anche razionale: non configura certo una operazione di giustizia. Per questo non rinuncio alla speranza e annessa ribellione pensando ad un diverso tribunale – diverso da quello proposto dalla storia di tutti i giorni in cui si tollerano ingiustizia, furbizia, prepotenza – che si rifà al mondo delle idee di Platone, al regno di Dio di Gesù, all’utopia di Moro. Lo scoglio sta nel capire cosa succede quando anche quel tribunale “giusto” ammette palesi ingiustizie quali quelle che riguardano i bambini. È qui che scatta la mia ribellione verso qualcosa a cui nessuno ha trovato risposta; la considero una forma di rispetto per quel dolore immotivato dei bambini che mi appare, che è, semplicemente incolpevole, senza un perché.

Onestà intellettuale impone, se non di giustificare, almeno di dare una spiegazione all’estremismo di quella “ribellione al dolore incolpevole” che mi sono attribuito e che, mi rendo conto, può non valere per tutti. Ebbene, credo di poterlo fare efficacemente invitando a valutare le alternative e i relativi “ma...”:

accettarlo: come si è forzati a fare per quel dolore ultimo che è l’agonia.

Ma anche Gesù ebbe paura del dolore, quello sì innocente per definizione.

rassegnarsi: rinunciando a cercare di ridurlo.

Ma è un fuggire dal problema, in sfregio agli sforzi per sviluppare scienza, etica e morale

disperarsi: accettando una vita nell’incapacità di reagire.

Ma è limitarsi ad esistere, accontentandosi di quello che la biologia impone e rinunciando a vivere. Vivere è più che esistere, è uscire dalla caverna di Platone (in cui ci si accontenta di quello che la biologia impone) dicendo a chi nella caverna resta: “io, invece...”

È che la sofferenza dei bambini è per me l’icona di un dolore che non può essere in alcun modo correlato ad

una colpa, uno scandalo che non può non inquietare le coscienze. C'è una tomba di un bambino nel cimitero di un paesino ligure che, emblematicamente, può dare una idea; vi si legge:

“ visse, pianse e morì. Breve compendio della più lunga vita”

Cos'altro? Tutto si tiene, quel bambino è parte dell'umanità, è tutti noi, non si può fargli un destino a parte: *“tutto il mare cresce per una pietra che vi si getti”* (Pascal).

Ora, ciascuno di noi un qualche dolore, magari ingiustamente, l'ha sicuramente subito; ma lo ha anche procurato: un morso a quella famosa mela – alcuni degenerati persino assaporandola – lo ha dato. I bambini no che non lo hanno fatto, loro non sono colpevoli di nulla; e allora: perché? Come si può accettare che anche essi possano soffrire: perché? Qualcuno ha la risposta? No, nemmeno dio che, come sperimentò Giobbe, nel chiedere giustificazione per il suo di dolore incolpevole, ottenne solo di farlo arrabbiare. Ma è giusto: un dio che si giustifica è un ossimoro. Alla fine lo capì anche Giobbe.

Resta che il dolore incolpevole è un fatto (i bambini con handicap e quelli orfani che seguiamo sono un fatto!) e, anche se riteniamo sia praticamente impossibile dargli un senso, sentiamo comunque il bisogno di provarci. Da sempre, come mostra una tavoletta babilonese, vecchia di 4.000 anni, in cui si può leggere di un padre che dà il nome al figlio deforme appena nato: *«... prende il bambino, lo guarda, e dice: «Mîna- arni – ovvero: “Quale-la-mia-colpa?”, questo sarà il tuo nome»*. Ecco l'interpretazione, da padre, della deformità del figlio appena nato, di quel dolore incolpevole. Ma, come per Giobbe, è ancora una domanda, senza una idea di risposta. Ed è sulle idee che bisogna lavorare; sono importanti le idee, visto che è sulla loro base che prima interpretiamo fatti e poi generiamo eventi. Sono le idee che mettono in condizione di agire, sono loro che danno la capacità di *menare le mani*, di fare. Meglio se passando dal cuore, aggiungerei.

Comunque, nonostante il nostro bisogno di interpretare fatti per potere poi agire, non è che dai tempi di Giobbe, nonostante gli sforzi di religioni e filosofie tesi a capire l'origine del dolore (e del male), si siano fatti passi avanti. Tutti i tentativi (fatalismo che ti fiacca e opprime; razionalismo che, con l'idea che il dolore è sempre conseguenza di una colpa, ti riporta addirittura al peccato originale (*); nichilismo che ti toglie ogni prospettiva; panteismo che ti dice che il male proprio non c'è; tutti, incredibilmente, con una qualche eco nel libro di Giobbe) hanno di fatto fallito, perché incapaci di generare energia, di *far menare le mani*. Probabilmente il loro limite sta nel pensare al dolore incolpevole come a un problema da risolvere quando, invece, tutto ciò che possiamo fare è di sforzarci di capirlo; o almeno provarci.

Dicendolo incolpevole si è dato un nome a quel dolore; è importante dare un nome alle cose: serve a dar loro significato e identità, permettendo la comunicazione e, in casi come questo, a facilitare la ricerca di una ragione plausibile o, accontentandosi, a mettere le basi affinché da quel significato si possa far seguire una educazione. Cercare un senso presuppone sempre di dare un nome alle cose di cui si tratta – lo fece anche il Dio della Genesi prima di dichiarare buone quelle che aveva fatto.

Come insegna la fisica, la vita, alla fine, è un processo che tende all'organizzazione, alla complessità del sistema. Non ci fosse questa tensione saremmo al caos primordiale e non avrebbe senso il linguaggio e tutto ciò che ne è conseguito. Ma il processo non è lineare: sale sì come tendenza di lungo, ma sale tra alti e bassi; questa l'essenza della evoluzione biologica, con i suoi errori di trascrizione che, a volte, generano elementi favorevoli alla sopravvivenza, i quali, a differenza di quelli che si rivelano sfavorevoli, vengono mantenuti dalla struttura che evolve, permettendo così il passaggio dal *brodo primordiale* alla mente che sa, al cuore che sente, alle mani che agiscono. Gli errori di trascrizione sono la base dell'evoluzione, così non fosse si sarebbe condannati all'identica replicazione dell'identica struttura e saremmo fermi ancora lì, al calduccio di quel brodo (vedi P.S.). Ma gli errori sono casuali, per cui fallimenti e ferite non possono non esserci; anche qui non ci sono pasti gratis: c'è da pagare per la marcia in avanti e il trionfo di tutti.

Ma l'evoluzione biologica – con il caso che propone e la selezione che dispone – non spiega tutto della vita (non è certo stata lei a portare l'uomo sulla luna) visto che negli ultimi 20.000 anni ha fatto ben poco: l'homo, allora diventato doppio sapiens, è rimasto come era. Ciò nonostante, per la nostra esistenza materiale, tante sono le cose che sono cambiate in questo stesso lasso di tempo. C'è che è intervenuto un meccanismo evolutivo diverso da quello biologico, quello culturale che, prerogativa della sola specie umana, ha visto nascere il linguaggio e quindi il pensiero simbolico e la scienza, e che, come mostra l'esperienza, oggi domina sul primo. Interessante notare che, se dall'alba della civiltà (in quei 20.000 anni fà) l'evoluzione biologica non ha concluso praticamente nulla, quella culturale, in appena 400 anni di accelerazione

scientifico, ha permesso ad una specie (solo una) di distinguersi nettamente.

Le due evoluzioni sono del tutto diverse e prive di qualsiasi correlazione: un aborigeno strappato alle foreste della Nuova Guinea e portato a New York è perfettamente in grado di recuperare i secoli perduti, come se il cervello umano fosse programmato per accogliere il metodo evoluzionistico basato sulla cultura.

Bene, da questi, che sono fatti, mi permetto di suggerire che, avendo ricevuto – grazie ad uno strumento adeguato quale è il cervello – il bene della Ragione, e con esso la capacità di formulare principi etici, ne consegue che, diversamente dagli animali costretti al conflitto (per nutrire i cuccioli, mai per crudeltà) noi possiamo vivere superando le necessità imposte della biologia cooperando. Certo è la stessa strada che può portarci a fare la guerra: diventa questione di pura scelta personale usarla per il bene o per il male quella Ragione.

Personalmente mi è chiaro che se non mi fossi dato da fare, se mi fossi limitato a guardare il mondo senza che cuore e cervello si contaminassero per generare la voglia e la capacità di *menare le mani* – anche per reagire a quella sorta di ribellione verso quel dolore incolpevole da cui son partito – non avrei mai, ad esempio, potuto fare una vita soddisfacente e appagante e, *last but not least*, Lucy non avrebbe sorriso. Insomma, una volta accettata la realtà c'è da rimboccarsi la maniche e intervenire. Tutti siamo attrezzati per comprendere e partecipare, e a sentire, visto che oltre al cervello c'è il cuore; il primo è con noi da un paio di milioni di anni, il secondo da sempre.

Sviluppando la tesi ecco che allora, là dove la natura si caratterizza da una continua lotta per la sopravvivenza e il successo riproduttivo, il dolore incolpevole di Lucy può vedersi come un piccolo sottoprodotto di quegli aspetti negativi della duplice evoluzione (predazione e competizione, malattie e parassiti, eventi catastrofici e cambiamenti ambientali, discriminazione e disuguaglianze, ecc) che sono parte integrante del processo di sopravvivenza della specie e della stessa evoluzione. Resta comunque il suggerimento di cui sopra riguardante la possibilità di comportamenti cooperativi che, come tali, possono svolgere un ruolo significativo nel plasmare la direzione e la dinamica del cambiamento culturale. Dopotutto si tratta solo di non accettare passivamente gli aspetti negativi e di affrontarli in modo critico e costruttivo potendo, con un processo di apprendimento, adattamento culturale e consapevolezza, contribuire ad un cambiamento positivo per creare società più giuste, inclusive e sostenibili. Servono quelli che osano e sperimentano (magari alzandosi un'ora prima? Come suggerivo in una qualche precedente news) accendendo le passioni che tendono ad addormentarsi nelle società ordinate. La saggezza contadina suggerisce che sfruttare sempre la stessa terra non può funzionare a lungo e che, prima o poi, bisogna ricorrere allo sconquasso dell'aratro.

Certo, anche in questa ottimistica visione qualche evento negativo si verificherà comunque. Qui la ragione si deve arrestare, di fronte all'imprevisto e all'imponderabile. Inutile cercare colpe e spiegazioni: è così, e basta.

Ecco che allora il problema del dolore incolpevole, dichiarato di fatto irrisolvibile da religioni e filosofie, può trovare un senso eticamente accettabile nella concezione evolutiva, in cui diventa l'inevitabile prezzo da pagare all'evoluzione del mondo.

Ora, l'handicap e la miseria dei piccoli che seguiamo sono accadimenti casuali – cos'altro potrebbe avere determinato le incomparabili condizioni ambientali e sociali con cui il mondo ha accolto me nel mio ricco paesello e Lucy nel suo miserevole villaggio – sfavorevoli alla sopravvivenza e per i quali sono pure previsti i meccanismi di eliminazione dalla struttura che progredisce: epidemie, fame e (debbo proprio dirlo?) indifferenza e gaglioffaggine di molti, troppi, che hanno avuto fortuna. Terribile? Certo, ma un processo evolutivo non può mica occuparsi del dolore incolpevole come lo percepiamo umanamente: non esiste intento o finalità nel causare sofferenza o dolore ad un individuo specifico, e non esiste concetto di giustizia come lo intendiamo nella nostra sfera etica e morale. Alla fine ci è solo dato di prendere atto di qualcosa che risulta da cause e circostanze che fanno parte della condizione umana.

Ma, per come si è impostato il discorso oggetto di questa news, affinché tutto questo non rimanga un quadro concettuale non produttivo, addirittura fine a se stesso, e possa, invece, soddisfare la ricerca di un senso a quell'inaccettabile dolore incolpevole che è la sofferenza dei bambini, deve poter indicare dov'è il contributo pratico, il generatore di energia che *fa menare le mani*. Certo, un quadro teorico non è la verità e, di sicuro, non fa sparire il problema cui si applica, ma rimane strumento essenziale per avanzare nella

comprensione e nell'applicazione di ciò che si sa; vale per la strada che apre, per la lampadina che accende. E se si smette di correre dietro ai perché e alle responsabilità del dolore incolpevole – e, non trovandoli, si rischia pure di dare una giustificazione a tutti quelli che preferiscono restarsene lì, indifferenti a guardare con le mani in mano e le bocche piene di scempiaggini – ecco che, cambiando prospettiva, associandolo al processo evolutivo che ha portato alla potenza della mente umana, si riesce a trovargli un senso e, con esso, la possibilità di capire, interpretare, agire.

Andando oltre, non si può non prendere atto che, quando l'evoluzione biologica ci ha portato la capacità di imparare, generare idee, comunicarle e trasmetterle attraverso il linguaggio, ci ha anche messo in grado di generare una nuova pressione selettiva che, agendo sugli individui, è in grado di innescare cambiamenti in comportamenti, credenze e pratiche della società, per cui le idee e le pratiche culturali che favoriscono l'adattamento e il successo delle società umane tendono a diffondersi e persistere nel tempo: le idee che portano ad una migliore sopravvivenza, ad una maggiore prosperità, ad una maggiore coesione sociale – che hanno maggiori probabilità di essere adottate e trasmesse alle generazioni successive – ci hanno addirittura messo in grado di intervenire sulla evoluzione biologica di fondo. Lo sa bene la bestiolina che portava il vaiolo: non siamo forse riusciti ad intervenire, e definitivamente, sulla sua evoluzione biologica? E allora guardiamo al dolore incolpevole come abbiamo guardato al vaiolo: c'era, era un sottoprodotto del percorso evolutivo biologico, lo abbiamo contrastato grazie ai frutti di quello culturale. Lo abbiamo vinto!

Arrivato il momento di tirare qualche somma ritengo si possa concludere che, provando a dare un senso al dolore di chi non ha colpe partendo dall'accettazione della vita come processo in parte ingiusto, si può arrivare a capire che tutto quello che ci è permesso di fare è cercare di renderla giusta, di aggiustarla: ripararla per renderla conforme a giustizia, come indica il vocabolario. Ecco, è forse qui che si può trovare l'idea, che non dà la risposta che non c'è, ma dà un senso a certe brutture della vita, liberando energie positive che mettono in condizione di agire *menando le mani*, puntando ad aggiustarle certe vite, perché siano meno ingiuste, procurando più dignità possibile alle loro vittime.

Il domani sarà plasmato da ciò che scegliamo di fare per guarire le brutture tipiche della nostra vita e del nostro tempo (stiamo indubbiamente esagerando) mantenendo e proteggendo tutto ciò che di bello c'è, in noi e nel mondo. Sia come individui che come specie non possiamo permetterci più di ignorare questa nostra caratteristica di reciprocità e interconnessione. Possiamo mobilitare risorse innate che condividiamo come specie: facciamolo.

Beh, se qualcuno ha avuto la pazienza di arrivare sin qui e ha pensato al destino *aggiustato* di Lucy non si sarà sentito disturbato invano. Certo, non si è mica trovata soluzione al dolore incolpevole, ma non è un fallimento, è che soluzione non c'è. Aver però trovato un senso – senza peraltro disturbare dio – e con esso lo slancio ad agire, è consolante.

Dopotutto è per questo che la vita violentata di Lucy è oggi una vita normale. E non è una illusione, è solo l'applicazione di quel criterio veramente normativo che è la regola d'oro dell'umanità, quel *"fai agli altri ciò che vorresti fosse fatto a te"* che conoscono tutte le tradizioni sapienziali. Tutte!

Di qui la (mia) conclusione, alla quale tante pagine ho dedicato, della Solidarietà quale opera più grande cui applicarsi. Fidarsi della regola d'oro è saper restare accanto, farsi prossimi, a chi è colpito dal dolore (con qualche dubbio, sicuramente poco nobile, su quello colpevole). È quello che farà davvero la differenza se si si vorrà evitare che la marcia della evoluzione culturale porti il saggio *sapiens* a sciocco *insipiens*. Ho una figlia, avrò nipoti, ci tengo! Agisco! Certo, ci vogliono impegno e fatica, ma il premio c'è.

Come detto in apertura mi sono solo esercitato a *pensare a voce alta* di problematiche su cui – 15 viaggi in Africa, tante appropriate letture, tanti confronti, e problemi, e litigi – ho sviluppato un certa competenza; non ho comunque solo per questo la pretesa di insegnare niente a nessuno, ma scritti di questo tipo – in cui, come detto in precedenza non propongo certo nulla che abbia valenza di "verità" – servono a dare spunti per pensare, magari per essere in disaccordo. Ancora oggi, nonostante l'abbondanza di canali informativi alternativi di cui disponiamo, quello della parola scritta, che richiede lo sforzo di tradurre un simbolo in immagine, rimane il mezzo migliore. Informare è altra cosa rispetto a pensare; come ha detto qualcuno: *la parola cane non abbaia*.

Per questo mi piace di concludere (e anche dare un rinforzino *alto* a quanto precede) con l'invito a meditare su questo scritto di un pensatore del livello di Nietzsche preso dal suo "la gaia scienza":

“ scavate nella vita degli uomini e dei popoli migliori e più fecondi e domandatevi se un albero, che deve crescere superbo in altezza, possa fare a meno del cattivo tempo e delle tempeste; se inclemenza e resistenze dall'esterno, se qualche forma di odio, gelosia, testardaggine, diffidenza, durezza, avidità e prepotenza non faccia parte delle condizioni favorevoli, senza le quali un grande sviluppo, perfino nella virtù, non è quasi possibile. Il veleno per il quale la natura debole perisce è per il forte rafforzamento – e questi anche non lo chiama veleno. ”

E, ancora

“ i giudizi di «buono» e «cattivo» sono il frutto dell'accumularsi di esperienze su quanto è «adeguato» e «inadeguato»; secondo tale dottrina buono è quanto serve alla conservazione della specie e cattivo quanto danneggia la specie. In verità, però, gli istinti cattivi sono adeguati, utili alla conservazione della specie e indispensabili nella stessa misura di quelli buoni: hanno soltanto una diversa funzione ”

(*) Giusto come contraltare a questa tesi aggiungo una esemplificazione, che considero terribile, del dolore incolpevole che non riguarda una colpa ma uno scopo, perché lo vede sì incolpevole riguardo al soggetto che lo vive, ma misteriosamente finalizzato da dio alla salvezza (o del soggetto stesso o dell'umanità). Cito, dall'art 311 del catechismo

“ gli uomini, creature intelligenti e libere, devono camminare verso il loro destino ultimo per una libera scelta e un amore di preferenza. Essi possono, quindi, deviare. In realtà, hanno peccato. È così che nel mondo è entrato il male morale, incommensurabilmente più grave del male fisico. Dio non è in alcun modo, né direttamente né indirettamente, la causa del male morale. Però, rispettando la libertà della sua creatura, lo permette e, misteriosamente, sa trarne il bene. Infatti Dio onnipotente, essendo supremamente buono, non permetterebbe mai che un qualsiasi male esistesse nelle sue opere, se non fosse sufficientemente potente e buono da trarre dal male stesso il bene. ”

Di fatto una specie di fine che giustifica i mezzi, peccato che lasci sospesa la natura di questo bene maggiore. Possibile che è sulla pelle dei bambini che noi diventiamo più buoni? Terribile per me, ma non per tutti. Per dirla come quando non so come uscirne: «è la vita».

Fino alla fine, il dubbio.

P.S. di alleggerimento in biologia evolutiva, per indicare l'ultimo organismo dal quale tutti gli organismi viventi sulla terra discendono direttamente, la letteratura parla oggi di LUCA (acronimo per Last Universal Common Ancestor), un organismo unicellulare privo di nucleo quale antenato comune da cui tutti gli organismi viventi si sono evoluti nel corso degli ultimi 3 miliardi di anni e rotti. L'invito è dunque a prendere atto che all'origine della vita non c'è un Adamo senza costola ma un Luca senza nucleo, liberando così Eva (ahimè, per ora solo in potenza) da quella cultura che ancora accetta un postulato patriarcale che porta a quel teorema di possesso che tante nefandezze ha generato.